

Paolo Procaccioli

Il fiele dopo il miele (e il pugnale). Aretino contra Giberti

1. Anche l'ira, lo sappiamo bene dalla realtà di tutti i giorni prima ancora che dal suo rispecchiamento in letteratura, può essere una ragione di vita. Se ne può essere dominati e allora, riconosciuta o meno come «passion predominante», può sfociare nel patologico e manifestarsi come un'ossessione; ma può anche rimanere una passione tra le altre, destinata a affiorare con maggiore o minore asprezza in ragione delle circostanze. Quella che mi riprometto di considerare in questa occasione ha l'intensità della prima e la ciclicità della seconda, e riguarda Pietro Aretino, uno scrittore-personaggio che, almeno a stare alla vulgata critica, avrebbe costruito il proprio ruolo sociale sfruttando soprattutto componenti come «la malevolenza, la diffamazione, il tono vendicativo o profetico, l'amplificazione degli aspetti cupi e negativi, la dismisura nei giudizi», cioè proprio quanto Cristiano Spila ci ha indicato preliminarmente essere lo specifico dell'invettiva, e dunque dell'ira tradotta in letteratura. Tutto questo amplificato dal fatto che lo scrittore arrivò a rivendicare un'identificazione della propria immagine pubblica con quanto appena detto, al punto che per molti, già nel Cinquecento e poi a lungo, il suo nome è diventato tutt'uno con quegli argomenti e con le parole che ne discendevano.

Sappiamo che le cose non stanno così e che come non si vive di solo pane così, fatta salva la patologia di cui si diceva, né in letteratura né nella realtà si vive di sola ira, e non di rado il fiele può rivelarsi un portato, una degenerazione, del miele. Così, parrebbe, anche nel nostro caso. Caso nel quale, come sempre peraltro, bisogna stare attenti a tenere ben distinti il piano delle cose da quello delle parole. Le cose essendo destinate a rimanere nel vago in una misura che continua a lasciarci del tutto insoddisfatti e che probabilmente rimarrà tale proprio a ragione della natura tutta particolare di quei fatti, tra i quali figurano anche misfatti veri e propri. Questo naturalmente salvo che non si diano ulteriori acquisizioni documentarie,

in sé ovviamente sempre auspicabili quantunque allo stato improbabili.

I fatti, il fatto intorno al quale ruotano le parole – le molte parole di una parte e le pochissime dell'altra –, è l'attentato del quale Aretino fu vittima il 28 luglio 1525. Le parole sono vari testi aretiniani – nell'ordine, la *Canzone in laude del Datario* del 1525; una serie di riferimenti sparsi in altre opere, non solo epistolari; una lettera-Invettiva rimasta inedita e che qui si dà in appendice – e una lettera del Giberti. Parole che consegnano al lettore sia l'accusa ricorrente rivolta al Giberti di essere il mandante dell'attentato, sia la dichiarazione di estraneità dello stesso datario, sia i tentativi di riconciliazione.

2. Naturalmente in questa circostanza non si entrerà nel merito del fatto e se ne parlerà solo in quanto occasione dei detti. Che furono aspri e rinnovati di stagione in stagione, che in alcuni casi furono diretti in altri invece ridotti a incisi e allusioni, tutti però inequivoci per il lettore coevo e destinati a dare testimonianza del perdurare del risentimento. Che dovette essere reciproco e che risulta pienamente compatibile con quanto noto dei due personaggi. Del carattere dell'Aretino inutile dire. Basti ricordare che non eccelleva nella pratica evangelica del porgere l'altra guancia. Ma anche il datario non doveva essere un degustatore abituale delle acque del Lete. Personaggi a lui vicinissimi ce lo presentano, per questo aspetto almeno, in termini non proprio lusinghieri: il Beaziano da Roma in una lettera a Bembo dell'8 maggio '26 riporta il giudizio di un certo Giulio secondo cui «il Datario è tanto colerico, quanto immaginar si possa, et come una volta si sdegnava con uno, non cessa mai, fin che non lo ha del tutto rovinato», poi però precisa che «questo si accetta in quella parte che artificiosamente lo habbi detto, per tener l'amico in paura di lui»¹. Francesco della Torre, che del Giberti fu segretario, scrivendone *post mortem* attenua di molto i toni, ma non tanto da non lasciar trapelare per via di litote l'idea che l'asprezza fosse uno dei tratti dominanti del vescovo: «ben che la natura sua non avesse sempre tutta quella dolcezza, che haveria desiderata la mia, temperava poi la sua imperfettione in quella parte con tante altre perfettioni, che quella austerità non poteva offendere»². E comunque che nel caso specifico del rapporto con Aretino il risentimento non fosse tutto da una

¹ Agostino Beaziano a Bembo, in *Lettere da diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte (ristampa anastatica dell'ed. Sansovino, 1560)*, a cura di D. Perocco, Forni, Sala Bolognese 1985, c. 133v.

² Francesco della Torre a Carlo Gualteruzzi il 22 gennaio '44, in *Lettere di XIII huomini illustri*, Francesco Lorenzini, Venezia 1560, pp. 175-178, p. 176.

parte risulta dalle parole di uno dei testimoni più affidabili, il Berni, che nel celeberrimo sonetto *Contra Pietro Aretino* profetizzava

Giovan Matteo e gli altri che gli ha appresso,
che per grazia de Dio son vivi e sani,
ti metteran ancor un dì in un cesso.

All'inizio in ogni caso era stato il miele. La parola era espressione di una condivisione di intenti. Tanto l'alto prelato e potente ministro quanto il poeta vocante e temuto si sentivano, e effettivamente erano, parte di un progetto politico ambizioso, quello finalizzato prima alla vittoria di Giulio de' Medici nei due conclavi successivi alla morte di Leone X, e poi, raggiunto l'obiettivo, alla realizzazione del suo programma. Progetto e programma che, naturalmente *pro quota*, legittimavano ruoli e concedevano spazi all'uno e all'altro. Del sentire del prelato nei confronti del poeta in quella prima stagione non c'è traccia diretta, ma non c'è ragione di dubitare del loro senso, che sia pure tra alti e bassi³ dovette essere tale da giustificare nel secondo una qualche aspettativa, per esempio quella espressa nella *Canzone* del '25. Del sentire iniziale del poeta sono espressione l'elogio consegnato a un monologo della prima *Cortigiana* e, appunto, la canzone. Parole nette ancorché, e mi riferisco naturalmente a quelle poetiche, letterariamente fiacche, che indicavano al lettore i termini esatti di una prossimità pubblicamente esibita e che, non è dettaglio da poco specialmente a vedere le cose dal punto di vista di Aretino, si ponevano come il superamento della parola di Pasquino, di per sé naturalmente fustigatoria e soprattutto, salvo il caso specifico del cardinale Medici, *destruens*.

Si tratta, sempre, di parole e di rapporti tra personaggi pubblici. Le persone erano diverse, opposte per indole e per statuto sociale e professionale; erano espressione di mondi destinati a non incrociarsi ma che le circostanze vollero collegati perché, si è visto, in quella precisa stagione almeno erano funzionali tanto l'uno quanto l'altro al perseguimento del progetto del padrone comune. In questo senso tutti e due potevano vantare diritti reali, legittimati, secondo il costume di quello e di ogni tempo, dalla più dichiarata delle militanze.

³ Un momento di tensione molto alta venne registrato da Giovanni de' Medici, che il 3 agosto del '24 scriveva a Aretino disapprovando il suo essersi «lasciato metter suso da fra Nicolò [Schömberg] e da Vasona [Girolamo da Schio, vesc. di Vaison]», due prelati di parte imperiale, scelta che comportò oltre che la contrapposizione al datario anche la perdita del favore papale: «nel perderte Gian Matteo, anco il Papa hai perduto» (*Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro primo*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 2003, p. 35).

L'immagine del Giberti buon prelato, che insieme al cardinale di Ravenna è il solo «buon» prete «de le migliara che se ne vede» (I *Cortigiana*, V VII 1), è così il punto di partenza, inutile chiedersi se e quanto sincera. Confermata dalle otto faticose stanze della *Canzone*. Poi, in un momento che non possiamo precisare, intervenne e si radicalizzò un contrasto che, come il più classico dei *clinamina*, cambiò di segno ai rapporti e produsse una tensione che raggiunse l'acme nell'estate del '25, quando venne la stagione del pugnale. Nessuna meraviglia che una volta versato il sangue, dalla distillazione del miele sia scaturito il fiele.

3. La genesi dell'odio insomma parrebbe tutta politica e la contrapposizione riguardare il ruolo e il destino pubblici dei due personaggi. E anche, in questo senso la minaccia di Berni è chiarissima e offre una chiave di lettura quanto mai preziosa, è una contrapposizione reciproca, con Aretino da una parte⁴ e dall'altra «Giovan Matteo e gli altri che gli ha appresso». Con in mezzo il papa a fare da ago della bilancia. Del resto non sarà un caso se nonostante la durezza e la perfidia delle parole il discorso sarebbe tornato più volte a riaprirsi in funzione di possibili mutamenti di scenario. È vero infatti che a intenderle in se stesse, di elogio o di vituperio che fossero, quelle parole finiscono sempre per suonare false, ma sappiamo bene che ogni profferta di pace e ogni dichiarazione di stima, o al contrario ogni attacco, risultano puntualmente in sintonia con il sentire di altri protagonisti – altissimi: a Roma il papa e a Venezia la Signoria –, e sono funzionali al raggiungimento di altri possibili equilibri. Nessun dubbio che come ogni occasione pubblica di polemica anche quella aretiniana all'origine delle scritture qui considerate si configuri nei termini di quella che oggi è diventato naturale chiamare una macchina del fango, ma dovrebbe essere evidente che non diversamente da quelle macchine la polemica, e l'invettiva che ne è espressione, ha sempre di mira un disegno politico e non la correzione della persona attraverso la denuncia del male.

A mettere le cose in questi termini la vicenda assume i contorni di un confronto forse ancora più interessante e impone il riconoscimento

⁴ E non dovette essere del tutto in solitudine se Pasquino prese posizione in suo favore, e con parole inequivoche: «Pasquin quest'anno l'Aretino ha perso, / né per lui è che dica sua ragione. / Se inteso non sarà da le persone / il suo dir ellegante, ornato e terso, // la colpa non è sua, perché a riverso / vedo ogni cosa andar senza ragione / e per difetto di un mulo poltrone / di Roma fu caciato e va disperso [...]» (*Pasquinate romane del Cinquecento*, a cura di V. Marucci, A. Marzo e A. Romano, con *Presentazione* di G. Aquilecchia, t. I, Salerno Editrice, Roma 1983, n. 375, pp. 367-368).

della natura topica, se non proprio rituale, tanto degli argomenti addotti quanto della forma testuale e del lessico privilegiati. La partita non sarà più insomma solo tra l'improntitudine insolente e falsa da una parte contro il rigore sofferto e dignitoso dall'altra, ma a Roma come a Venezia si tratterà di cogliere sotto le grida scomposte come sotto i lunghi silenzi che le intervallarono due linee di condotta – due visioni e anche, certo, due storie personali opposte – che sfilano davanti agli occhi del potere.

Della vicenda, si è detto, possiamo seguire soprattutto il versante aretino. Sull'altro un silenzio quasi totale che salvo la lettera al marchese di Mantova del 1530 si protrasse per tutti i venti anni che andarono dall'elezione di papa Clemente (1523) alla morte dello stesso Giberti (1543). Per Aretino si trattò di un'invettiva lunga una vita, mai sopita e anzi continuamente rinfocolata. Al prelato – *olim* «datario» e poi *tout court* «mulo» o più esplicitamente «bastardo»⁵ e al più, come per tutti, «Verona» – avrebbe continuato a imputare di stagione in stagione la caduta in blocco delle proprie illusioni romane. A suo dire infatti il pugnale dell'attentatore – Achille Della Volta, per lui, e per molti⁶, armato dal Giberti – insieme alla carne viva aveva reciso anche le funi che tenevano innalzato il sipario sullo scenario romano. La fuga dalla città e dalla corte comportò l'abbandono delle prospettive di successo su un ambiente col quale si era identificato e del quale fino a quel momento si riteneva uno dei fuochi. Il che se non diede avvio alla creazione del mito negativo di Roma e della sua corte, che era mito preesistente, ne fece una delle ossessioni dello scrittore, che avrebbe continuato a vedere nell'episodio la sua estromissione da un ambiente e da un ruolo che considerava suoi propri. Certo, a Venezia sarebbe nato un nuovo Aretino, e sarebbe stato un Aretino di successo, ma era il successo consentito da un contesto che per un 'foresto' e per di più non nobile prevedeva al più il ruolo della comparsa plaudente, fosse pure una comparsa riccamente abbigliata e con diritto di parola. Palazzo Bolani e poi Rio del Carbone restavano discosti – non solo topograficamente – da San Marco,

⁵ Epiteto peraltro ricorrente nella polemica diplomatica di parte imperiale. Garcia de Loaysa per esempio ne parlava in quei termini in una lettera da Roma del 28 giugno 1532 nella quale definiva Giberti indegno del cardinalato proprio perché bastardo (GARCIA DE LOAYSA, *Briefe an Kaiser Karl V, geschriebenen von seinem Beichtvater in den Jahren 1530-32*, in dem Spanischen Reichsarchiv zu Simancas aufgefunden und mitgetheilt von G. Heine, W. Besser, Berlin 1848, alle pp. 337-343, il dettaglio a p. 341).

⁶ Sia militanti nel fronte del Datario (Berni, per esempio, che nel capitolo *Contra Pietro Aretino* avrebbe cantato «al fin si troverà pur un pugnale / meglio di quel d'Achille e più calzante», vv. 3-4) che virtuosi dell'antiarretinismo come Niccolò Franco, che nelle *Rime* avrebbe fatto seguire i tre sonetti dedicati alla celebrazione del sicario (125-127) agli altrettanti in lode del Giberti (122-124).

e per chi si era sentito a casa nei palazzi vaticani e si era illuso di avere voce in capitolo negli affari del mondo la laguna poteva legittimamente apparire il luogo di un esilio, sia pure doratissimo e non certo una Tomi. E la causa di tutto questo, Aretino non aveva dubbi, era Giberti, che gli era stato «carnefice ne la virtù, nel servire e nel sangue»⁷. Una *climax* che per il lettore romantico e per noi è naturalmente ascendente ma che per uno scrittore che aveva posto il riconoscimento della virtù alla base delle sue rivendicazioni era senz'altro discendente.

4. Prima, nel primissimo tempo dopo l'attentato, furono accuse violentissime. Nell'estate del '27, e dunque nell'immediato ridosso del Sacco, furono i molti durissimi richiami disseminati nella 'Pax vobis', la *Frottola di Maestro Pasquino*, quelli che avevano indotto papa Clemente a riconoscere «il torto fatto a l'Àretino» e a precisare che «il comportammo per importarci più Gianmatteo ministro de i nostri segreti, che lui, che in luogo di amico e non di servitore lo tenevamo»⁸. Ma furono anche i mesi della sferzata di Berni, non meno dura, a tutti gli effetti un'altra pugnata, i cui argomenti erano destinati a tornare sulla bocca di ogni Aretinomastix di quella stagione e delle successive.

Poi l'ira dalla serie degli scatti furibondi consegnati alla parola di Pasquino si incanalò in scritture sottoposte a maggior controllo e venne a patti con una strategia che comportò un'alternanza di sferzate e di pacificazioni.

Nel gennaio '29 alla notizia, poi risultata falsa, della morte di Clemente VII, Aretino rispose con un sonetto in cui presentava «il vescovo bastardo di Verona» nell'atto di bandire la morte del papa e rivendicarne l'avvelenamento⁹. Passò un anno e il lessico si rovesciò: Aretino informò il marchese di Mantova di essersi pacificato col vescovo, e il marchese si congratulò con lui¹⁰. Sul contesto proprio di quella pacificazione ha fatto luce Alessandro Luzio, che ha chiarito come fosse conseguente a un'iniziativa veneziana sfociata nelle buone parole che il doge Gritti aveva speso con il

⁷ P. ARETINO, *Lettere. Libro VI*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 2002, p. 23 (lettera 6, a Carlo Serpa, dell'agosto 1551).

⁸ *Lettere scritte a Pietro Aretino*, cit., I, 399, di Girolamo Montaguto, del 5 dicembre '27, da Roma.

⁹ «Fa noto e manifesto a tutta gente», in *Scritti di Pietro Aretino nel Codice Marciano It. XI 66 (=6730)*, a cura di D. Romei, Cesati, Firenze 1987, alle pp. 138-139 (XXVIII).

¹⁰ Le lettere relative sono edite in A. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Loescher, Torino 1888, p. 89, e in *Lettere scritte a Pietro Aretino*, cit., I, 19.

papa in favore dell'Aretino¹¹. Si trattava di una pacificazione oltre che evidentemente interessata anche a scadenza, e una scadenza ravvicinata. Non serve qui seguire passo passo la scansione delle singole occasioni polemiche. Basti dire che attacchi figurano in varie scritture pasquinesche e nel *Pronostico* '34. Fino alla nuova riconciliazione, che cadde nell'estate del '39¹². Ma che, nonostante il «pianto» in cui l'Aretino a suo dire «diruppe» alla notizia della morte del prelado¹³, non fu definitiva.

Ripeto, quelli ricordati e gli altrettanti adducibili sono fatti che bisogna fare attenzione a non risolvere mai nella loro evidenza letterale e nelle logiche (moralì e comportamentali, oltreché verbali) da quella giustificate. Come pressoché tutto ciò che riguarda l'Aretino veneziano, anche il rapporto col vescovo di Verona deve essere letto alla luce di dinamiche più ampie di natura soprattutto politica. In sé e in particolare alla luce del fatto che l'operato veronese del Giberti toccava da vicino molti esponenti del patriziato veneziano coinvolti nella conduzione della vita religiosa e dell'amministrazione cittadina, cosa che a Venezia si tradusse in malumori continui¹⁴ che più di una volta comportarono la convocazione del prelado e sfociarono in prese di distanza da parte delle massime autorità della Serenissima. Cose tutte alle quali, a vederle dall'altro punto di vista, Aretino era notoriamente sensibilissimo, alle oscillazioni delle quali si adeguava e alle quali prestava sempre attenzione. E che non di rado faceva proprie rilanciandole nei suoi scritti.

Stando così le cose, e per focalizzare finalmente l'attenzione sul testo che più interessa, nessuna meraviglia che la polemica abbia avuto una rivivenza proprio nel '34, alla morte di papa Clemente, quando Giberti, privato dell'appoggio del suo massimo protettore, si trovò a attraversare un momento di difficoltà tanto con Roma quanto con la dominante¹⁵. E allo stesso modo nessuna meraviglia che Aretino ritenesse opportuno prendere la parola contro un nemico storico a favore non solo di sé ma anche, e forse soprattutto, della sua 'parte' veneziana. Poi si seppe che il papa

¹¹ LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, cit., pp. 34-35.

¹² La documentazione relativa è affidata allo scambio epistolare con Andrea Ghetti (P. ARETINO, *Lettere. Libro secondo*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 1998, lettere 109 e 113, e *Lettere scritte a Pietro Aretino*, cit., II, 37).

¹³ P. ARETINO, *Lettere. Libro terzo*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 1999, lettera 4, alla contessa d'Urbino, senza data (ma non tutti i corrispondenti dovettero disporsi a intonare il 'parce sepulto': *Lettere scritte a Pietro Aretino*, cit., II, 341).

¹⁴ A. VANNI, «*Fare diligente inquisitione*». *Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Viella, Roma 2010, p. 125.

¹⁵ A. PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma. G.M. Giberti, 1495-1543*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969, pp. 165-166.

Farnese si era affrettato a rinnovare al Giberti la stima del papa Medici e anche a Venezia, almeno nella Venezia dell'ufficialità, si guardò al vescovo con rinnovata fiducia. Il momento acuto della crisi era passato e la rapida soluzione dell'impasse fece sì che l'attacco, il più violento tra quelli messi in atto fino a allora, rientrasse e le carte tornassero nel cassetto, dove sarebbero rimaste per sempre. Anche se, si è già detto, il silenzio non sarebbe stato totale e il *memento* del torto subito sarebbe rimasto vivissimo fino all'ultimo¹⁶.

5. A sbirciare in quel cassetto e a renderne conto non sono stati in molti. Nel Settecento fu Apostolo Zeno, che lesse la lettera-ivettiva antigibertiana e ne rese edotto il Mazzuchelli; poi fu Teodorico Landoni, sul finire dell'Ottocento, e quasi cent'anni dopo Adriano Prosperi. Il primo coll'intento di arricchire la documentazione che stava raccogliendo il biografo; il secondo allo scopo di procurare un'edizione commentata del testo¹⁷; il terzo per giovarsene nella monografia del 1969 già più volte richiamata. In passato, complice l'*Indice* e la polarizzazione dei personaggi, la circolazione del testo dovette essere altrettanto ristretta. Al momento, rimasta senza riscontri l'ipotesi avanzava da Antonio Virgili¹⁸ di una stampa cinquecentesca, sono noti solo due testimoni, uno fiorentino (Biblioteca Nazionale Centrale, Nuovi Acquisti 473, cc. 60v-63v) e uno veneziano (Biblioteca Nazionale Marciana, It. X 40 [6415], cc. 30r-33r). La copia fiorentina, mutila delle ultime righe, è del pieno Cinquecento; quella della Marciana, completa di indirizzo («Pietro Aretino a Gian Mattheo Mulo Vescovo di Verona indegnamente») e di chiusa, è più tarda, fine XVI-inizio XVII, copia successiva di un antigrafo integro e dalla lezione generalmente più affidabile, e per questo da preferire (è riportata qui in appendice).

Il dato materiale è significativo: la mancata inclusione della lettera nel primo o in un qualsiasi altro libro epistolare è già l'indicazione di una sua portata circoscritta, e questo tanto nello spazio quanto nel tempo. Uno spazio che si riduce progressivamente fino a coincidere coll'orizzonte

¹⁶ Dalle pagine del *Ragionamento delle corti* (I, 205) all'*Astolfoida* (dedica) e dalla prima all'ultima silloge epistolare.

¹⁷ Edizione e commento avviati e condotti a una fase molto avanzata ma destinata a rimanere incompiuta. I testi, che prendono a base il codice veneziano, sono conservati a Bologna, all'Archiginnasio (Landoni II 9).

¹⁸ «Non se ne conosce stampa: ma troppo difficile è da credere che l'Aretino non l'abbia voluta stampare» (A. VIRGILI, *Francesco Berni. Con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1881, p. 114 nota 1).

veneziano e con le dinamiche interne a quel dominio e, per il tempo, alla circostanza puntuale sopra richiamata rappresentata dalla morte di papa Clemente e dalle incertezze connesse alla stagione aurorale di ogni pontificato.

Che le cose si possano leggere in questi termini mi pare risulti dalla stessa costruzione del testo, che presenta una scansione ternaria nella quale si alternano, succedendosi l'uno all'altro, tre scenari, quello romano, quello veronese, quello veneziano. E, connesse a quella scansione, tre valutazioni dell'operato del Giberti, rispettivamente del diplomatico, del vescovo, del teologo. Questa, nel dettaglio, la sequenza degli argomenti addotti (qui e poi in seguito la numerazione rinvia ai brevi paragrafi nei quali è stato suddiviso il testo):

I

1. morte di Clemente VII;
2. rilievi relativi alla famiglia e alla nascita;
3. diversità di Paolo III rispetto a Clemente VII;
4. pretesa di Giberti di risiedere a Verona senza il controllo del papa;
5. suo sadismo;
6. sua parzialità interessata nell'assegnazione dei benefici al tempo di papa Clemente;
7. eccessi di un rigorismo solo esteriore;
8. arbitri e manipolazioni diplomatiche;
9. maneggi politici e loro gravissime conseguenze;
10. Italia «bordello»;
11. denuncia del 'tradimento'; profezia del «palo» e della «rota»;

II

12. pseudoriforme veronesi;
13. ironia sulle dignità vescovili incarnate da Giberti;
14. accuse: Giberti non riconoscerebbe neanche Cristo, se venisse a Verona; è assetato di sangue; ha un «bismuletto» di dieci anni; è un «pubblico homicida»;
15. sua cupidigia;
16. malvagio, arrogante, avaro, Giberti è maestro di ogni vizio;
17. i suoi *familiars* danno testimonianza della sua scelleratezza; ha avvelenato il Sanga;

III

18. ambizioni papali;
19. dove sono i suoi scritti sacri?; legga invece quelli di Aretino;

20. non saprebbe ribattere a Lutero;
21. la bontà di Aretino è testimoniata dalla persecuzione subita da parte del Giberti;
22. rassegna di potenti che rispettano e omaggiano Aretino;
23. a Roma comandano finalmente persone degne;
24. l'amministrazione papale elimina le tracce dell'azione gibertina;
25. a Venezia, dove sarà convocato, si vedranno le «ciurmerie» gibertine;
26. se Aretino ha detto bugie lo 'assassini un'altra volta che lo perdona'.

Naturalmente si tratta di letture tutte in negativo, chiuse ciascuna da un fallimento. Di quello della prima dà conto la prefigurazione del 'palo' e della 'ruota' [11], di quello della seconda si indica la riprova nei comportamenti dei familiari e nell'accusa dell'avvelenamento del Sanga [17], di quello dell'ultima la mancanza di opere religiose evidente nel divario tra gli scritti sacri dell'uno e dell'altro [19].

Come in tutte le invettive anche in questa bisognerà distinguere e, al possibile, separare le componenti: da una parte il senso e la validità degli argomenti addotti, dall'altra le finalità complessive dell'attacco. Soprattutto si dovrà evitare di giudicare le seconde sulla base dell'inconsistenza o dell'infondatezza delle prime. L'invettiva del resto non è mai un procedimento analitico e il problema non è risolto una volta denunciata la pretestuosità o la falsità anche evidente degli addebiti. A contare è lo scontro in sé e la temperatura elevatissima conseguente ai temi trattati, ai personaggi coinvolti, al lessico prescelto. Fatti tutti che nelle aspettative dell'agonista comportano o almeno tendono a provocare la scelta di campo del lettore.

6. Se insomma vedessimo il tutto come uno scontro tra persone, per di più riducendo l'uno a campione d'immoralità e contrapponendolo a una delle personalità più degne del suo tempo, lo sbilanciamento sarebbe così evidente da far apparire l'attacco ridicolo. E farebbe torto oltre che all'istinto politico dell'Aretino, in particolare all'Aretino degli anni veneziani, alla sua stessa storia, che per quegli anni fu una storia di successo. Premiata da attestazioni pubbliche di benevolenza da parte di pressoché tutti i grandi del tempo, come conferma a chiarissime lettere un passaggio fondamentale della stessa invettiva [22]. Lo scontro naturalmente ci fu; in apparenza fu lo scontro di uno contro una parte, ma quell'uno non era così isolato come potrebbe sembrare, e i fatti dicono che dentro e fuori Venezia lo scrittore poteva contare in sostenitori di rango.

La natura vera dell'attacco risulta dall'intento, non dichiarato ma evidentissimo, di farsi *vox populi* e, unendo le ragioni dell'io e quelle del noi, presentarsi come primipilo di «tutti i buoni» [2] che si sentivano penalizzati dalle decisioni di Giberti. Tanto quelle prese un decennio prima in veste di datario [4] quanto poi quelle veronesi [6], destinate queste ultime a avere inevitabili ripercussioni in laguna. La parola era dunque quella di Aretino, ma il disagio – la rabbia – di cui si faceva portavoce erano quelli di una categoria di delusi nelle loro aspettative che guardavano alle cose della Chiesa, quella di Roma e quella locale, con gli occhi del passato e che esprimevano uno scontento che ancora per qualche anno avrebbe avuto diritto di parola e poi sarebbe stato represso e al più destinato al mugugno.

Anche, la rabbia di Roma messa a sacco e dell'Italia ridotta a «bordello» da un datario la cui insipienza politica aveva trascinato il papa e l'Italia nel gorgo dello scontro Francia-Spagna, e perciò indicato come la causa della «ruina pubblica» [8].

In questo senso argomenti e lessico adoperati da Aretino sono quanto di più convenzionale si dia nella scrittura dell'invettiva. Convenzionale la tipologia delle prove a carico, tanto quelle relative alla morale individuale quanto le altre connesse alla funzione pubblica, prima del Giberti datario e poi del Giberti vescovo. Convenzionale il fatto che quelle prove siano solo enunciate e che a nessuna segua un sia pur minimo svolgimento argomentativo. Convenzionale la sequela degli epiteti («hippocrito tristo», 2; «ribaldo», 4; «giottone», 4; «bastardo», 10; «cane», 10; «turco», 10; «traditore», 11; «bestiole», 13; «capo pieno de grilli», 13; «pubblico homicida», 14; «mulaccio», 22; «ignorantazzo», 22; «perfido», 22; «saputo», 22; «bastardaccio», 25). Non meno convenzionale, soprattutto per Aretino, la scelta della forma epistolare, che ha comportato l'abbandono della maschera di Pasquino, a testimoniare l'adozione di un punto di vista non più solo romano.

Naturalmente restano senza risposta tutte le domande relative all'utilizzazione del testo e alla sua fortuna. A cominciare dalla sua spedizione. La mancata inclusione nelle sillogi epistolari e la nessuna eco documentaria coeva inducono a ipotizzare una destinazione annullata e una circolazione rimasta tutta interna al circuito domestico. Ma questo è un dettaglio che ha a che fare con la storia e poco influisce sulle considerazioni che ci stanno a cuore in questa circostanza, rispetto alle quali possiamo concludere nell'inclusione piena e legittima di questa pagina nel patrimonio testuale della *tranche* rinascimentale delle scritture dell'invettiva.

APPENDICE

Lettera di Pietro Aretino contro Gian Matteo Giberti

[Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. X 40 (6415), cc. 30r-33r, riscontrato con F (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuovi Acquisti 473, cc. 60v-63v) e B (Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Landoni II 9)]

[30r] Pietro Aretino a Gian Mattheo Mulo Vescovo di Verona indignamente.

[1] Egli è pur gionto quel dì, che io con tutti i buoni ho aspetato diece anni. Egli è pur morto colui, che se non fussero i meriti del Card.^{le} Hippolito e del Duca Alessandro ne direi cose che farei sotterar vive tutte le genti per la vergogna c'haverebbono di essere stati homini come lui. [2] Dimmi un poco, Hippocrito tristo, con qual prosuntione di Genovese, con qual fronte di Siciliano, con qual volto di figliuolo di una schiava sei tu comparso a Roma? [3] Ti credevi tu forse che Papa Polo, eletto da Dio vero e da visibile Spirito Santo, e non d'alchimia chimentina, fosse lo Amitermino pedante del qual fusti massara? Ti credevi¹⁹ tu che 'l nuovo Pontifice fusse quel Sauli a cui spezzasti il banco? Credevi tu che S. S.^{tà} fusse mess. Giulio che sfratandoti ti tolse per marito, e per moglie? [4] Ribaldo, con che faccia invidia hai tu dimandato a nostro Sig.^{re} di starti a Verona senza haverlo per superiore? Giottone, non ti ha bastato i vituperi, che la temeraria tua imprudentia ha fatti a cotante città fino a qui? Non ti è bastato l'honore delle Sante Moniche e dei buoni fratti, et de gli honesti preti et di tutto il resto de' laici, tanto nobili quanto plebei? Tu n'hai empite le prigioni, tu ne hai svergognato per le piazze, tu n'hai assassinato per le borse, et se io dico il vero se ne chiarirà il padre santo a' cui piedi fino a la Rena Veronese ne viene a far querele insieme con meco. [5] Come, il parlar mio inverso le pessime opere tue non fu sempre il vangelo? Non era la verità, che tu andavi all'incurabili per pascere gli occhi tuoi della crudeltà de i morbi che si mangiavano i meschini? [6] Poco ti era di veder di morir di fame tanti gentilhuomini che servivano Chimento a i quali non volevi che se dessino beneficij perché non erano dotti, dandoli poi a becchi [30v] et a ladri, a furfanti simili a te. [7] Ma rispondemi

¹⁹ credevi] crediui.

a ciò, era conveniente ad un santo come ti tieni tu, di dire l'ufficio per Roma fratescamente servendo prima al palazzo e poi a Christo? Ho io detto bugia nel biasmare lo screspar delle camiscie, il rader delle barbe, il mutar degli habiti, essendo stata antica libertà de i cortegiani lo andarsene alla libera, a che nemico de Dio, e degli huomini, tu vivi, e se' quello c'hai messo la corte la giesa i santi le sante in un sacco in un fuoco in un laccio, et in carcere. [8] E perché? per fare il nemico dell'Imperatore; alla cui M.^{ta} mandato Paulo d'Arezzo, et trovandola gelosa de l'honore et de l'utile ecclesiastico, nel suo ritorno gli faceste dire a Clemente tutto il contrario; onde ne seguitò la venuta della Spagna e de Lamagna, che avvicinandosi alle mura di Roma, dal sopradetto Paulo andato a spiare del campo facesti riportar indreto che lo essercito Ces.^o caminava per perduto, così finisti nella ruina pubblica di satiar la iniquità dello scelerato desiderio tuo. [9] Ma è possibile che tu viva, e sei quello che con gli inganni del correre in posta a Pavia facesti pigliar Francia et lasciato venir quel mariuolo c'ha crocifisso tante persone et che ardì²⁰ farsi Capitano Generale al tempo della lega e voleva, che tutti i signori et tutti i Precipi movessero i cavalli e fanti secondo che pareva a lui? [10] Et poi ci maravigliamo dello essere andata in Bordello Italia. O Cristo, o Giesa, o fede, a un bastardo, a un cane, a un turco è stata data in preda fin a Santa Maria de Loreto! Gian Matheo sciagurato ha cavati cinque milia scuti l'ano d'i voti che s'offeriscano alla nostra donna, e gli traffica in banco per comprarne quel cappello c'ha finto di non volere più volte. [11] Ahi traditore, noi²¹ ti conosciamo, e sta di buona [31r] voglia che lo scampare dalle forche alle quali andasti sotto in Campo de Fiore ti si convertirà in un palo et in una rota; et in tal modo pagherai lo assassinamento che tu festi a san P.^o il dì che con il mezo del Guicciardino, al quale prometesti di farlo legato senza compagno insieme con lo ammorbato Alberto da Carpi, e con quello ladroncello di Iacopino Salviati, sforzasti l'animo a diventar Francese, [12] e dipoi lo haver ricrocifisso Domenedio, e la Madre, te ne venisti a Verona, e per crederti che 'l viver Venetiano fusse della natura pretesca, cominciasti a far miracoli con²² le riforme e sotto cotali furfantarie cercavi la tirranide nella maniera che havesti a Roma, fingendo de digiuni, de orazioni in tanto che aggrappasti tutti i beneficij che sono vacati, et se qualchuno n'ha mormorato hai detto non conferirli per non gli essere persone dotte, reputando ognuno indegno di tenerli, avanzando²³ tu però l'intrate. [13] O bestiolo, o capo

²⁰ ardì] a dire, *correggo secondo F; in B invece 'ebbe ardire'.*

²¹ noi] non, *seguo F.*

²² con, *preceduto da un 'ne' poi depennato.*

²³ avanzando] avanzato, *correggo secondo F.*

pieno de grilli, non sai tu che poi i Re, gl'Imperatori si tengano indegni del grado, et di ogni loro felicità, reputando grazia de Dio, è ben vero che tu solo sei dig.^{mo} della mitria che tu porti, perché tu solo hai tutte le parti che a Timoteo scrive san Paulo, che vuol haver un Vescovo. Tu sei non pur irreprensibile ma se la repprensione fosse perduta se ritroveria in ogni tua attione; tu non sei marito di una moglie ma tieni più di 20 Giese per concubine, e per ruffiane; tu sei vigilante nella ruina di questo, e di quello; tu sei sobrio di ogni buon zelo, e di ogni carità, e magni carne di vacca a tutto pasto, per avanzare denari e non santità; tu sei modesto come uno mastino rabbioso né guardasti |31v| mai nessuno in viso, e per Dio che Nembroth, e Nerone, fu più humile, e benigno, di te. [14] Dice il tuo Ganimede da Brescia, et il tuo Narciso da Verona, che non solo non ricetti i forestieri, ma se Christo venisse *solus peregrinus* nel tuo tinello non gli lassaresti tuorle un boccone. Tu non sei vinolento perché tu bevi se non sangue innocente e di quello t'imbriachi, come t'imbriacasti del mio. Tu non sei adultero, perché il bismuletto che tu hai de diece anni non è niente. Tu non sei percussore ma pubblico homicida. [15] Se tu non sei turpemente cupido di guadagno lasciamo andare l'opere fatte stampare di santo Gio. Grisostomo, e quello che costa un soldo vendutolo tre giuli e delle spese rubbate alli stampatori da Sabbio. L'avaritia tua mecanica avanza quella del *quondam* Buffalo aureo estense. Tu sei lemosinieri, et per obedire alla parola del Vangelo che dice che nel dare la charità una mano non debbe sapere dell'altra hai data la elemosina al Podestà di Verona perché lo bandisca con dire che tu non conoscevi i poveri. [16] Tu sei alieno dalle discordie come sa la pace de tutte le buone persone, la qual tu hai sempre turbata con la malvagità dell'arrogantia tua. Tu non sei avaro, ma non è giudeo che non presti più, e che non sia prodigo a tua comparatione. Tu sei atto ad insegnare cioè la superbia, l'accidia, la simulatione, la invidia, la lussuria, l'avaritia a chi non seppe mai che cosa fusse peccato. Della gola non parlo, perché tu vivi di cibo spirituale, non mangi se non altari, e crucifissi, e badie, et anni cotti nel sudore |32r| d'altrui. [17] Circa nella vita tua non solo n'hai pessima testimonianza da i Forestieri, ma i tuoi Familiari istessi ancora sieno alla tua similitudine sono publichi trombetti della sceleratezza de' costumi tuoi, e quanto ci è di buono si vede ne i Figliuoli che tu hai in soggetione et riverentia. Dio scampi ogni fidel cristiano dalle loro mani, e non ti vo' dir altro. Il Sanga²⁴, ch'era il men tristo de tutti, fu avelenato dalla propria madre miracolosamente. [18] Mi era scordato, il Vesc.^o non vuole esser giovane, acciò che levato in superbia

²⁴ Sanga] Sagna, *F legge il nome correttamente.*

non caschi nel giudizio del Diavolo, questo punto non tocca a te che vooj governar la giesia de Dio, e non mai potesti correger casa tua dalle biastemme, da i giochi, dalle sodomie, e dalli ammazzamenti. [19] Hor veniamo alla sapientia, et alla dottrina tua, Giberte mi suavissime et mi doctissime Giberte. Che libri di Religione hai tu composto? Questa sacra scrittura sì bene intesa da te, e tanto studiata, ov'è ella? Ove si vede? Ove s'intende? Forse che supplisce per te la canaglia che tu hai arricchita? Chi sono costoro? Che volumi hanno scritto? Cervelli d'oca²⁵, del Testamento vecchio e del nuovo tu con tutta la tua setta ne havete solamente ritratto la virtù de Caino, e de Iuda, e perciò leggi l'Apocalipse che io ho fatto et i sette Salmi, leggi la Passione de Christo da me composta leggi l'Apocalisse ch'io espongo, e poi ti appicca che sarà la più pietosa opera che facessi mai. [20] Ma ecco 'l Concilio intimato dal S.^{mo} S.^{or} Nostro, che dispute farai tu con quello Martino Luthero che per esserli negati 300 ducati d'entrata dandone quindece milia a te, ha prevaricato le leggi christiane? Tu li argomentarai contra |32v| con quel miserere, che ti ha intitolato il Sadoletto Cibecha. [21] Il maggior Testimonio che io habbia della bontà mia, è lo essere stato perseguitato da te ma²⁶ non haver havuto da chi ha dato a te. [22] Guarda²⁷ mulaccio a l'Imp.^{re} che m'intertiene, e al Re di Francia et al Re de' Romani et al Duca di Milano, a Mantova, al S.^{or} Antonio da Leva, al conte Guido Rangone, a Mass.^{no} Stampa, a tanti altri Sig.^{ri} e poi mi giudicarai. Non sai tu, ignorantazzo, che Lorena, Medici, e Trento sono miei benefattori? Non sai tu perfido che Santa Croce e Bari mi amano? Non sai tu saputo che il cattolichissimo Aluigi Gritti, la cui grandezza toccò 'l cielo, e' mi facea dare quanti denari io spendea? Et essendo così non sei tu stato un maligno percussore, e persecutore delle virtù mie, anzi di quelle de tutti i buoni, i quali sono hora essaltati ad onta tua? [23] Al governo di Roma chi è? L'ott.^o e dottiss.^o Guidiccione e non Bernard.^o della Barba²⁸. Mons.^r Jacobaccio è Datario e non Gian Matheo e ser Felice nato di Frate e di Suora. Adesso Latino Juvenale è segretario²⁹ di Sua S.^{tà} e non le tue ... buone e i tuoi sospiri³⁰ non si vede più colli torti³¹ per il Palazzo, ma Romani³², e persone degne. [24] Una saponata se fa su le

²⁵ d'oca] d'ocaa, con la seconda 'a' depennata.

²⁶ ma] m.

²⁷ Guarda] Guardo, *accolgo la lezione di F*

²⁸ *In F segue «sbirro ladro, boia, et bargello a nativitate».*

²⁹ è segretario] segretario, *integro sulla base di F*

³⁰ tue ... sospiri, *in F «tue mele bone e i tuoi spioni».*

³¹ Così in F; in V «colletori».

³² Romani] Roma, *integro sulla base di F*

Presidentie, su i governi, nelle rocche, accioché non sappino più del lezzo delle tue hipocrisie che per non le haver creduto un medico veronese non volevi che sottrasse³³ in sacrato, per la qual cosa i suoi parenti s'apparechiano a lapidarti. [25] Ma tu non vi andarai, ma tu verra' bene a Venetia, acciò che si vegga ben la differenza ch'è dalla buona vita del Vescovo di Chieti [337] al tuo tristo viver finto. Dimmi, credi tu, che i Venetiani di cui ti facevi beffe innanzi che tu havessi beneficij nelle loro terre, non ti conoscano? Credeli tu accecare co 'l promettere di renuntiar Verona al figliuolo di questo, e di quello? Le tue ciurmerie sono scoperte, messer mio, sì che attendi a viver, bastardaccio; [26] ma perché io spero di parlarti a bocca ti dico in ultimo che s'io ho parlato bugia di quanto scrivo assassinami un'altra volta che io tel perdono. Di Venetia alli VIII [*sic*] di Ottobre del MDXXXIII.

³³ *Da intendere 'sotterrassè'; in F «sepelisse».*